

FUOCO ALLE POLVERI

Iniziamo col porci una domanda: perché siamo radicali?

La risposta è semplice: perché siamo disperati.

Perché abbiamo tarli che non ci fanno dormire la notte e ci ostiniamo a dar loro corda, spazio, energia. Ci occupiamo di cose che ci fanno male, nel nostro intimo. Coltelli che girano e rigirano, che ci trituran la carne fino al midollo. Ci facciamo trascinare di peso in conflitti che ci appartengono a prescindere, corpi separati nello spazio siderale della politica, nonostante tutto.

Restiamo radicali perché siamo fottutamente soli. E la nostra solitudine ci spinge ad una lotta fisica e mentale contro il terrore che altrimenti si farebbe spazio nella nostra testa. Facciamo politica ma parliamo della nostra vita, di vite altrui, di intimità di cui non riusciamo a vergognarci. Usiamo i nostri corpi, belli e imperfetti, usiamo tutte le nostre brutture e le nostre piccolezze come grimaldelli per scardinare l'ordinarietà delle nostre vite. Facciamo politica prima di tutto con noi stessi, per noi stessi, e la facciamo per poter continuare ad amarci: pretendiamo per noi ciò che non siamo in grado di trovare altrove. Sublimiamo le nostre storture, cerchiamo di far risplendere la nostra inadeguatezza.

E nonostante terremoti, tempeste, sfratti e bestemmie siamo ancora qui: le motivazioni dietro questa sconsiderata testardaggine potrebbero essere infinite, e forse lo sono per davvero, ma ciò di cui necessitiamo ora è annullare l'auto-referenzialità di cui sembriamo vittime. Ci ostiniamo a ribadire letture ed analisi del mondo in grado solo di mantenerci a distanza di sicurezza dalla realtà attorno a noi. Annaspriamo in un pantano che si alimenta, giorno dopo giorno, di quelle stesse brutture e piccolezze, senza però risplendere, senza però farci muovere di un passo. Fieri e tronfi restiamo immobili nelle nostre sedi, e come l'Impero, restiamo a guardare i barbari che avanzano e ci sommergono. Diventa quindi fondamentale non perdere di vista tutto ciò per cui viviamo, per cui facciamo politica, per cui amiamo. Serve un punto fermo a cui ancorarsi.

Poniamoci una seconda domanda: cosa ci rende radicali?

Il metodo. È questo il nostro minimo comune denominatore. Non ci sono più tessere o leader a tenerci assieme: *radicale è chi il radicale fa*. Semplice e spietato. E noi, oggi, abbiamo un fottuto bisogno di questa semplicità e di un pizzico di spietatezza in più per riuscire a stare al

mondo e ritrovare una prospettiva grazie alla quale lavorare ad un'alternativa politica.

Abbiamo bisogno di semplicità nel modo di presentarci, nell'avanzare le nostre proposte e nel coinvolgere attivamente nuove persone. Semplicità senza omologazione, conformismo e moderazione: imperterriti e ostinati nell'essere diversi, a scandalizzare e bestemmare, per saldare legami e spingerci in avanti. Semplicità nell'affermare, prima di tutto a noi stessi, chi siamo e cosa vogliamo fare da grandi. Spietatezza nel saper fare critica di noi stessi: se il mondo cambia sta a noi affrontarlo, sfida dopo sfida, giorno dopo giorno, con le armi più affilate della nonviolenza, smettendo di navigare a vista e dispiegando tutte le vele che sapremo cucirci addosso.

Ma oggi non basta più un metodo per portare avanti l'azione politica, abbiamo bisogno anche di visione, di organizzazione e di capacità di gestione del conflitto per riuscire a produrre nuove chiavi di lettura della complessità e una nuova proposta articolata, non più subordinata al ricatto del *male minore* ma essa stessa reale alternativa.

Dobbiamo smettere di aver paura delle parole, di certe parole: se il nuovo millennio ci ha portato ad una rinnovata divisione politica, quella tra apertura e chiusura, soppiantando i novecenteschi concetti di sinistra e destra, allora a noi, forse romantici oppure obsoleti, piace ancora considerare l'idea di una società aperta come una cosa di sinistra. Perché il mondo che più ci appartiene è quello di chi vede nel progresso e nell'emancipazione collettiva il sogno da realizzare il prima possibile. Perché pretendiamo ponti dove altri vorrebbero muri, libertà al posto della paura, autodeterminazione invece che imposizione. Non una visione ideologica e marmorea del mondo, ma una manciata di idee in grado di far progredire la società: se la politica cambia sta a noi affrontare questo cambiamento, sfida dopo sfida, giorno dopo giorno, provando a dare corpo ad una nuova idea di sinistra. Non un'etichetta da marketing politico ma una scelta di campo, risoluta e partigiana. Senza amarcord ma con fame di futuro, con un pensiero positivo nelle idee e praticità nelle proposte. Serve una sinistra che rifiuti di parlare alla pancia o alla testa ma che invece decida di parlare al cuore delle persone, inserendo empatia, responsabilità e coraggio nel dibattito politico. Serve un nuovo immaginario collettivo, che riesca a riconnettere la politica alle istituzioni e alle nuove forme di aggregazione sociale nate spontaneamente in sostituzione di obsoleti corpi intermedi. Mettendo al centro delle politiche socio-economiche istruzione, formazione, ricerca e innovazione, garantendo pari possibilità a tutti, senza lasciare indietro nessuno e premiando sempre il merito. Serve una sinistra che possa parlare di sicurezza sociale senza paura della complessità, della diversità, della

povertà. C'è bisogno di scelte radicali e pensiero critico, di una sinistra capace di intuire e preconizzare i cambiamenti epocali imposti alle democrazie occidentali, siano essi ambientali, tecnologici o sociali. Ed è perseguendo questa direzione che dobbiamo tornare a sfidare il mondo ancora una volta da sinistra, senza ambiguità e senza paura di certe parole, con un progetto politico che sappia essere liberalsocialista, verde e pirata.

Liberalsocialista perché vediamo nella responsabilità, nell'innovazione, nella concorrenza e nella meritocrazia strumenti di benessere e crescita collettiva, perché pretendiamo un welfare attento agli ultimi, che rifiuti risposte assistenzialiste semplicistiche e pretenda equità intergenerazionale. Perché vogliamo contrastare monopoli vecchi e nuovi, vogliamo capire come muterà il mercato del lavoro considerando robotizzazione, intelligenza artificiale, criptovalute e machine learning tasselli imprescindibili di un futuro ormai prossimo, in cui la concezione stessa dell'occupazione dovrà essere radicalmente riconsiderata. Perché siamo fissati da sempre coi diritti e le libertà, perché pensiamo che tutti dovrebbero avere la possibilità di costruirsi un futuro ovunque lo ritengano opportuno, perché vogliamo superare tabù e proibizioni riguardanti sesso, droghe e carcere. Perché difendiamo lo Stato di diritto, in nome di una giustizia giusta in uno Stato che non sia velleitario e vessatorio ma che anzi sappia sprigionare le proprie migliori energie.

Verde perché la questione ambientale deve divenire la pietra angolare sulla quale costruire nuove politiche sociali ed economiche, per garantire un futuro a tutte le persone che amiamo. Perché abbiamo bisogno di scelte radicali senza ipocrisie, che abbiano il metodo scientifico come stella polare e ci permettano di affrontare questioni globali ormai inderogabili. Perché libertà di ricerca scientifica, sviluppo tecnologico, economia circolare e family planning devono essere strumenti di emancipazione, autodeterminazione e consapevolezza del proprio ruolo nell'intero eco-sistema in cui viviamo.

Pirata, o forse meglio "corsaro" volendo agire in chiave positiva e propositiva, perché vogliamo permettere alle nostre democrazie di affrontare con rinnovata fiducia tutte le sfide e le opportunità offerte dalla rete, senza censure preventive, senza timori di ingerenze da parte di colossi digitali o governi stranieri. Perché crediamo in una società aperta e trasparente, che include e favorisce la partecipazione attiva dei singoli. Perché rivendichiamo la tutela dei nostri diritti digitali con la neutralità della Rete, la conoscenza dei meccanismi che regolano gli algoritmi che ci circondano, l'implementazione di tecnologie come blockchain e l'anonimizzazione delle comunicazioni private.

Un progetto politico, dicevamo, non un partitino né un partitone: non solo un programma politico, non solo una lista elettorale. Quello che vogliamo è un progetto che sappia proporre una nuova agenda politica, senza limitarsi a guardare all'oggi ma pensando ai nostri domani, a disposizione di chiunque voglia impegnarsi in questa avventura. Un progetto democratico, contemporaneo, europeo prima che europeista, in grado di valorizzare il capitale umano sparso sui territori, di incentivare la partecipazione in quanto punto di riferimento inclusivo e facilmente comprensibile. Un progetto in grado di unire politica dentro e fuori le istituzioni rifiutando egomanie, isterie e settarismi. Un progetto dall'anima transpartitica perché in grado di accogliere tutte quelle forze che, nel denunciare l'inaccessibilità al dibattito politico e alla competizione elettorale, si riconoscono negli obiettivi e nel percorso che sapremo proporre.

Non siamo persone ambiziose ma abbiamo in testa un progetto dalle grandi ambizioni, lanciamo allora la sfida, prima di tutto a noi stessi: torniamo a fare politica con una nuova agenda, con nuovi compagni di viaggio. Partiamo dai territori, da chi li vive e li anima, partiamo dai nostri marciapiedi, dai nostri scantinati. Studiamo, costruiamo, diamo fuoco alle polveri. Immoderati e ribelli, innamorati e scalmanati, di nuovo radicali.